

REPORTAGE Alta tensione al Cairo dopo la morte in carcere dell'ex presidente Morsi. Più repressione e meno stranieri

L'Egitto che soffoca le libertà in nome della lotta al terrore

Il governo di al-Sisi ha impresso un giro di vite anche al Web: bloccati 34 mila siti. Emblematico il caso del giornalista el-Eskanderani, condannato a 10 anni



FEDERICA ZOJA

«Non mi hanno ancora arrestata, ma potrebbe succedere da un momento all'altro». Lo dice guardandosi attorno, nel cuore di quella che solo dieci anni fa era la Cairo più vivace e cosmopolita. S., insegnante di lingua araba che con l'attivismo ha avuto a che fare per poco, ormai otto anni fa. Quando è stato il momento di chiedere più diritti, è scesa a manifestare insieme a migliaia di altri egiziani, senza vessilli politici né confessionali. È stata una stagione breve, però, durata alcuni mesi e scipitata alla gente comune dalle brame di potere della Fratellanza musulmana, prima, e delle Forze armate, un anno dopo. Da quando l'Egitto è stato "salvato" dal generale-presidente Abdel Fattah al-Sisi, S. ha visto sparire nel nulla conoscenti, amici, qualche familiare. Taluni sono riamati dal carcere segnati per sempre e subito emigrati. L'incertezza regna sovrana nei discorsi della donna. Nel lavoro, innanzitutto: «Gli studenti stranieri sono sempre meno, meno male che ci sono gli asiatici», gli europei arrivano con il contagocce. Gli italiani non superano le dita di una mano, 3-4 all'anno: il corpo di Giulio Regeni, orrendamente sfigurato e abbandonato sul ciglio della strada nella periferia cairota nel febbraio del 2016, ha inferto al rapporto fra Egitto e Italia un colpo durissimo, allungando un'ombra luttuosa sul tradizionale slancio italico per le terre faraoniche.

in movimento. In nessun luogo. «Sicurezza», dice in un sospiro. Ma l'impressione, con il passare dei giorni e il fluire delle conversazioni con vecchie e nuove conoscenze, è che l'in-sicurezza permei ogni aspetto dell'Egitto odierno, disinformato o tenuto all'oscuro su fatti cruciali.

Poco o niente si sa della guerra con i seguaci del Daesh (acronimo dispregiativo con cui è indicato il sedicente Stato i-

slamico del califfo Abu Bakr el-Baghdadi) nella penisola del Sinai: un pesante botta e risposta fra Forze armate e jihadisti con ripercussioni gravi sui civili. La campagna militare avviata dalle autorità egiziane all'inizio del 2018 (dopo la strage di 311 fedeli musulmani nella moschea al-Radwa, vicino a el-Arish, il 24 novembre 2017) non è finora riuscita a sradicare l'infiltrazione nella penisola, piuttosto tampona le mire jihadiste sull'Egitto continentale. La loca-

lente al maggio 2016. La vita quotidiana è paralizzata: chi ha il sospetto di essere ricercato dagli agenti lascia casa senza bagagli e si rifugia in un altrove di tende scure e silenzio, rificollato la notte da mani amiche che allungano sacchetti con cibo e vestiti. Oppure si "reinventa": prima del 2014 erano traduttori, insegnanti, fotografi, ora vestono i panni di agenti immobiliari, esperti di arte, ristoratori. Tutti in attesa che torni il sole e che i riflessi della ripresa economica, decantata dai media governativi, si facciano vedere sui social disconnessi dei formicai urbani, dando respiro anche alla libertà di espressione. Oggi, anche avanzare dubbi sulle cifre trionfali fornite dagli economisti del Governo è sovversivo. Ma come negare che lo sterminio di attacchi terroristici contro la minoranza cristiana copta (si ricordi la strage di pellegrini occorsa sulla strada per Minya, nell'Alto Egitto, a novembre del 2018, preceduta da un'altra nella medesima area nel maggio 2017) e i turisti stranieri (l'ultimo, a fine maggio nei pressi della necropoli di Giza) sia un macigno che impedisce al Paese di riprendere davvero quota?

La presidenza egiziana si aggrappa al supporto internazionale di cui gode, soprattutto nei grandi istituti economici: il Fondo monetario ha appena sbloccato l'ultima tranche del prestito accordato al Cairo nel 2016. Due miliardi di dollari che il governo di Mustafa Madbouli dichiara di voler investire nel tessuto industriale, ma che i suoi detrattori temono siano spesi in mega-progetti edilizi e infrastrutturali avulsi dalle reali necessità della popolazione. Come la Nuova capitale, la smart city destinata a "drenare" istituzioni, uffici amministrativi, centri produttivi e sanitari dal centro del Cairo in un ordinato paesaggio urbano nuovo di zecca. Il tutto con l'aggiunta di servizi all'avanguardia per circa 8 milioni di eletti. «Egiziani di serie A», commenta N., giovane albergatore egiziano 4.0. La sua struttura è su Booking.com, piattaforma globale che gli garantisce un «discreto numero di ospiti arabi e non». Sempre che il Cairo non diventi «una megalopoli fantasma», si lascia scappare allontanandosi dalla reception. È l'ora della preghiera.

Anche per i cristiani la situazione diventa più difficile. Resta l'appoggio delle istituzioni economiche internazionali

In questo Egitto orfano di visitatori, intanto, il costo della vita è in continuo aumento: «Crescerà ancora, ma sappiamo che non possiamo parlarne pubblicamente», dice S. La religione è pure un terreno impervio, soprattutto per chi deve dissimulare una conversione dall'islam al cristianesimo. «Non posso praticare, prego a casa mia», rivela la donna, il cuore oppresso dalla paura del presente e, ancor di più, del futuro. Non è la sola, nell'Egitto post-rivoluzionario color grigio disillusione. Sulle teste dei cittadini, ligi e rassegnati, piovono indicazioni incomprensibili ai più: «Metti giù la macchina fotografica! Subito! Vuoi che mi arrestino e buttin via la chiave?». L'anziano taxista (ma lo sarà poi davvero?) cambia espressione all'improvviso, dopo una conversazione gioviale sul suo nipotino nato poche ore prima, e inizia ad agitarsi sul sedile. Rimpiangere Hosni Mubarak, di cui accompagna il nome con benedizioni e lodi. Sputa dal finestrino al solo sentir parlare di Mohammed Morsi (il presidente islamista è deceduto domenica 16 giugno in un'aula di tribunale del Cairo per arresto cardiaco) e il nome dell'attuale rais lo fa trasalire. Spiega che non sa perché, ma lui e tutti i suoi colleghi sono stati avvisati dalla polizia che i passeggeri non possono fare foto mentre il taxi è

L'imperativo della sicurezza fa mettere i diritti civili in secondo piano. Nel Sinai, Human Rights Watch parla di «arresti arbitrari di massa, sparizioni forzate di bambini, torture ed esecuzioni extragiudiziali»



La Corte di Cassazione e la tutela della vita umana

SENTENZA «SENZA LACUNE» E DAVVERO INCLUSIVA



ROBERTO COLOMBO

«V sono sentenze che, al di là del caso giudiziario, segnano una pietra miliare nel cammino della giurisprudenza verso una piena applicazione dei diritti fondamentali e inalienabili dell'uomo in tutte le stagioni e le circostanze della sua vita. Spesso ciò accade quando i giudici – in particolare quelli della Corte costituzionale o Suprema – richiamano l'attenzione su elementi di realtà e di ragione di una evidenza rocciosa, inoppugnabile non solo per i togati ma anche per il semplice cittadino. A patto, però, che i primi e il secondo non siano prigionieri di "pre-concetti" che censurano fattori del reale e usano in modo strumentale l'argomentazione giuridica, svilendo così la categoria massima della sua ratio: la possibilità che la realtà, che precede la norma e ne istruisce l'applicazione, ecceda le distinzioni formali e sia essa stessa principio critico della loro interpretazione "autentica" (intesa secondo l'etimologia greca, che fa riferimento alla "realtà considerata in sé stessa", la "cosa" in sé). A questo genere di sentenze appartiene quella della Cassazione, depositata giovedì con il numero 27539/2019. Una bella sentenza, limpida e coraggiosa, che apre uno squarcio di sereno nell'orizzonte della tutela della vita umana a tutto

campo, troppo spesso oscurato dalla nebbia delle distinzioni artificiose e cavillose e dalle dense nubi di pretesi "nuovi diritti" individuali che coprono e respingono in un secondo piano etico, sociale e giuridico il diritto primo, originale e fondativo di ogni altro: quello alla vita. Il diritto di (continuare a) esistere, a partire da quando veniamo all'esistenza e finché la vita si spegne da sé in noi. Il caso esaminato dalla Suprema Corte è quello di un'ostetrica di Salerno, ricorrente contro la condanna in primo e in secondo grado per avere provocato colposamente la morte di un feto durante un travaglio di parto distocico. Al di là della conferma della sentenza di appello, le motivazioni della Cassazione assumono un rilievo generale per il riconoscimento e la tutela del nascituro, con particolare riferimento al delicato momento del passaggio dalla cavità uterina all'esterno del corpo della gestante, una condizione nella quale – in alcuni Stati – non è neppure escluso il ricorso al cosiddetto "aborto a nascita parziale", ovvero quando il feto è già nel canale del parto. I giudici muovono dalla considerazione che la legge italiana ha previsto «i reati di omicidio e di infanticidio-feticidio (che) tutelano lo stesso bene giuridico, e cioè la vita dell'uomo nella sua interezza. Ciò si deduce anche dalla terminologia adoperata dall'articolo 578 del Codice penale – "cagiona la morte" – i-

dentica a quella adottata per il reato di omicidio, in quanto evidentemente "si può cagionare la morte soltanto di un essere vivo". Il legislatore, quindi, ha sostanzialmente riconosciuto anche al feto la qualità di uomo vero e proprio, giacché "la morte è l'opposto della vita". Egli è davvero e in ogni circostanza "uno di noi". Questa non è una scelta giuridica di natura positiva, socialmente contrattuale e, come tale, contestabile e mutabile sulla base di convincimenti individuali, collettivi o religiosi. È una evidenza elementare e universale, confortata dai dati delle scienze biomediche e dalla riflessione razionale, come ha ricordato anche papa Francesco nel discorso del 25 maggio al convegno vaticano "Yes to Life": «No: è un problema pre-religioso. La fede non c'entra. Viene dopo, ma non c'entra: è un problema umano». La sentenza della Cassazione ribadisce in modo «fermo il principio irrinunciabile secondo cui la tutela della vita non può soffrire lacune nell'arco dell'esistenza umana, né prima, né durante o dopo la nascita. Inoltre, «sotto il profilo normativo, va osservato che tale disciplina appare priva di profili di incostituzionalità, innestandosi in un quadro normativo e giurisprudenziale italiano e internazionale di totale ampliamento della tutela della persona e della nozione di soggetto meritevole di tutela, che dal nascituro e al concepito si è poi estesa fino all'embrione». È, questa, la strada da continuare a percorrere per una giustizia davvero degna dell'uomo: rafforzare la difesa e la promozione della vita di tutti in tutte le stagioni e le circostanze dell'esistenza, nessuna esclusa.

A proposito del "no" Cedu all'ergastolo ostativo

LA GIUSTA SEVERITÀ NON È MAI DISUMANITÀ



MARIO CHIAVARIO

Giudicando sul ricorso di un ergastolano, a suo tempo condannato per crimini aggravati dall'appartenenza a un clan mafioso, un collegio giudicante (tecnicamente, una "Camera") della Corte europea dei diritti dell'uomo ha dunque detto "no" all'ergastolo ostativo. Una premessa. In Italia, diversamente da un tempo, le condanne all'ergastolo non comportano di per sé una reclusione destinata in ogni caso a durare per sempre: infatti, anche gli ergastolani "comuni" non soltanto possono fruire, scontata parte della pena nelle modalità più severe, di "benefici" come il lavoro all'esterno e la semilibertà, ma dopo 26 anni di reclusione possono essere liberati (ovviamente, a condizione di aver tenuto, in carcere, "buona condotta" e pur senza che ne scaturisca un regime di libertà incontrollata). Non così, per chi, giuridicamente dichiarato esponente di rilievo di un sodalizio malavitoso, non si presta a "collaborare" con polizia e magistratura nelle attività, preventive e investigative, contro il mondo di sua provenienza: ergastolo, questo, appunto "di ostacolo" a che si applichino nei suoi confronti i "benefici" penitenziari e tale da imprimere sul suo destino un "fine pena mai", traduzione in linguaggio burocratico del "marciare in galera" quale sinistro augurio oggi distribuito a destra e a manca. Intuitivi, i motivi addotti a giustificazione del regime eccezionale al di là dei pur comprensibili sentimenti di esecrazione per certi crimini: campeggia lo scopo di rafforzare le potenzialità di uno strumento – il "pentitismo" – mirante a scardinare reti delinquenziali di specifica virulenza. Altrettanto innegabile, però, il disagio, sino alla vera e propria ribellione morale, tra gli animi più sensibili all'esigenza di non cancellare mai, dalle sanzioni penali, i caratteri dell'umanità e della finalità "rieducativa" (sono parole usate anche dall'art. 27 della nostra Costituzione). Dallo stesso papa Francesco – come da i suoi predecessori – sono state pronunciate forti parole contro pene che spengono nella persona la speranza.

Dei giudici, a Strasburgo, sono ora venuti a far sostanzialmente proprie tali istanze, definendo l'ergastolo ostativo "made in Italy" una pena inumana e lesiva della dignità della persona e perciò contraria all'art. 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Tra i passaggi decisivi della sentenza, quelli che negano al rifiuto della richiesta "collaborazione" il carattere di un comportamento incontrovertibilmente indicativo di volontari e persistenti legami con la criminalità organizzata, in particolare sostenendo che esso può invece trovare spiegazione nel timore, altrimenti, di ritorsioni per sé o per altri. È probabile che il Governo italiano impugni la decisione davanti alla medesima Corte europea in una formazione totalmente diversa (la "Grande Camera", composta da diciassette giudici e non da sette come le Camere singole). Può farlo entro tre mesi. E verosimilmente si dovrà aspettare che da Strasburgo venga una parola definitiva, prima che il legislatore – seppur sollecitato al riguardo dalla sentenza – ponga mano a una riforma delle norme attuali e altresì prima che in proposito si esprima la Corte costituzionale (è in calendario per fine di ottobre una sua pronuncia, ma non stupirebbe un rinvio). Da non trascurare, comunque, un chiarimento esplicitato dalla stessa sentenza: il ricorrente oggi "vittorioso" della causa non deve attendersi, nonostante il tempo già decorso dall'inizio della sua reclusione, una "prospettiva di imminente liberazione". Se non leggo male, ne viene, in generale, che quel rifiuto di collaborazione, il quale non può più essere ostacolo insormontabile al regime penitenziario "comune", può pur sempre far parte degli elementi da considerare, negli accertamenti concreti circa il venir meno di una pericolosità del soggetto e in special modo in quelli venturi sull'effettività della rescissione di legami con la criminalità organizzata, quali presupposti per una liberazione o per modalità di esecuzione della pena sfruttabili per un ritorno nel mondo del crimine. Con la sentenza, letta nella sua interezza, la Corte ci dice però anche che rifiuto di disumanità delle pene e rispetto della dignità dei detenuti non possono essere soltanto belle parole. Devono avere risvolti concreti. Occorre ribadirlo con forza, e proprio perché in questi giorni si sono ripetute, e hanno invaso la rete, più o meno volgari maledizioni per la fine del "fine pena mai", sino alle frequenti invocazioni della pena di morte (tanto meglio se dopo esemplari supplizi), come un sostitutivo, e più truculento, "fine pena ora".